

ITALIA: FUGA DEI CERVELLI O POCA "CIRCOLAZIONE"? Un commento a margine di una ricerca (Tesi di Laurea Magistrale)

Di Debora Ambrosi

Il problema del mismatch tra domanda e offerta di lavoro, in modo particolare per i giovani è sicuramente un tema di grande attualità e di grande urgenza. Oltre ai vari aspetti che sono già stati esaustivamente citati e discussi, troviamo quello che viene definito come fuga dei cervelli.

A conclusione del mio percorso di studi, attraverso il lavoro di tesi intitolato "*background sociale, percorsi di studio e esiti occupazionali dei laureati italiani che emigrano all'estero*", mi sono occupata di questa tematica, spinta da vari fattori: dalla curiosità, dalla vicinanza con questo gruppo sociale e dalla voglia di fare chiarezza sul fenomeno. Infatti, si è a lungo parlato e con tanta preoccupazione di giovani eccellenti e altamente qualificati che scappavano dal nostro Paese per trovare un futuro migliore all'estero, lasciando in questo modo l'Italia depauperata di una risorsa di grande valore e sulla quale aveva investito. Tuttavia sono pochi gli studi e le ricerche scientifiche che consentono di stimare l'entità, la dinamica del fenomeno, di comprendere le determinanti e le caratteristiche della popolazione altamente qualificata che migra all'estero.

Attraverso la mia ricerca, che analizzava i dati dell'indagine sull'inserimento professionale dei laureati raccolti dall'Istat nel 2011, ho cercato di capire in primo luogo se effettivamente si poteva parlare di fuga di cervelli, mi sono poi occupata di comprendere chi sono i laureati che emigrano, che tipo di occupazione svolgono e quale reddito percepiscono, quindi possiamo dire della qualità del lavoro che svolgono. Senza entrare nel dettaglio di quello che è stato il progetto di ricerca e come è stato realizzato, lo studio che ho condotto ha portato alla luce alcuni importanti risultati: innanzitutto, che il fenomeno dell'emigrazione di soggetti altamente qualificati non è di grandi dimensioni; quindi, i dati che ho analizzato mi hanno permesso di constatare che non si può parlare di una vera e propria fuga di cervelli.

Per quanto riguarda chi sono i soggetti che decidono di emigrare, le analisi che ho effettuato hanno consentito di definire due diverse immagini del laureato che espatria: da un lato, il giovane laureato italiano più preparato, proveniente dalle regioni settentrionali e quindi le aree più sviluppate del Paese, che ha probabilmente partecipato a esperienze di studio all'estero durante il periodo universitario; un giovane che si è formato in un gruppo disciplinare debole come l'ambito umanistico e politico-sociale e proveniente da una famiglia abbiente e con un alto livello di istruzione. Questo soggetto possiamo presumere che emigri per compensare la scarsa spendibilità dell'ambito disciplinare nel quale si è formato; quindi, avendo limitati sbocchi professionali ed essendo poco premiato nel nostro Paese, se ne va per trovare vantaggi salariali e professionali. Dall'altro lato troviamo il laureato straniero che è arrivato in Italia per formarsi all'interno degli indubbi centri di eccellenza, ma anche per la facilità nel conseguire il titolo universitario e che, dopo aver conseguito il titolo, ritorna nel proprio paese di origine oppure si trasferisce in un altro stato estero per le scarse opportunità di lavoro qualificato, per le forti discriminazioni nel mercato del lavoro italiano, per la complessità della lingua e per l'ampollosa burocrazia.

Infine, per quanto concerne il collocamento lavorativo, i dati rivelano uno scenario decisamente positivo in quanto i tassi di occupazione dei laureati sono molto elevati sia in Italia che all'estero, quindi la laurea è un titolo di studio che in qualche modo premia chi lo possiede. Tuttavia, coloro che sono emigrati hanno maggiori chance di ricoprire una professione maggiormente qualificata e di ricevere remunerazioni più cospicue.

Riassumendo, la ricerca che ho condotto non ha portato alla luce un esodo di laureati, ma ha altresì mostrato due fenomeni tutt'altro che positivi: da una parte l'incapacità italiana di trattenere i laureati stranieri che entrano nel nostro Paese, rivelando una mancanza di quello che viene definito "*brain circulation*", e dall'altra un cosiddetto "*brain waste*" perché ad emigrare sono i giovani più promettenti che all'estero hanno migliori esiti occupazionali.

L'assenza di "*brain circulation*" e il "*brain waste*" sono evidenti manifestazioni delle profonde difficoltà che incontra il nostro sistema socio-economico nel riconoscere e nel valorizzare qualifiche, talenti e alti titoli d'istruzione. Per questo motivo, la mobilità umana diventa un fenomeno critico che spaventa, anziché un'opportunità di crescita e di progresso, generando capitale umano che, dopo lunghi anni di formazione, è in attesa di un posto di lavoro idoneo ma che con il passare del tempo, se rimane nel paese di origine, viene assorbito in mansioni poco qualificate e valorizzate.

Quanto finora detto ci porta a domandarci: di chi è la colpa di tutto questo?

Di un sistema di formazione concentrato a impartire conoscenze generali e astratte, che non è abbastanza rigido e selettivo, che premia tutti diventando una fabbrica di diplomi di laurea o diplomificio e che non è quindi in grado di fornire segnali adeguati e concreti ai datori di lavoro sui candidati da assumere e che non è allineato a quello di cui il mondo del lavoro necessita?

Oppure è colpa di un sistema economico arretrato e gerontocratico, fondato su piccole e micro imprese quasi sempre a gestione familiare e poco internazionalizzate, che non punta sull'innovazione e la ricerca, che si serve di capitale umano altamente qualificato anche per mansioni non in linea con le capacità dei giovani, quasi sempre sfruttati e mal pagati e costretti a ricoprire ruoli spesso dequalificati e dequalificanti, non in grado di valorizzare le loro capacità e competenze e avvalendosi di contratti temporanei che generano precariato?

È colpa dei governi che nascondono sotto il tappeto tutti quelli che sono i reali problemi del Paese gonfiando a dismisura problematiche di importanza minore o finte problematiche (come l'invasione degli stranieri nel nostro paese) e che non fanno nulla per agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro delle nuove generazioni, che tagliano i fondi per la scuola, la ricerca e il pubblico impiego, che sperperano denaro pubblico adatto per fini più utili?

Oppure è colpa dei giovani che non hanno ben chiaro di cosa ha bisogno il paese e compiono delle scelte in base ai propri sogni e desideri professionali anche se sono ambiti con scarse opportunità lavorative, che stanno a guardare passivamente e individualmente quello che gli accade senza fare niente, che accettano quindi di abbassare le proprie ambizioni trovando di fronte a se un mondo a loro ostile e che non li capisce?

La situazione è sicuramente molto complessa, intricata e tutt'altro che positiva. È indubbio che l'incremento incontrollato dei livelli d'istruzione nel nostro paese non è andato di pari passo con l'aumento delle professioni ad alta specializzazione, inceppando il passaggio dal sistema formativo al mercato del lavoro. I laureati italiani si sono trovati a concorrere per posti di lavoro limitati e gestiti in modo poco meritocratico, in un mercato del lavoro composto da piccole imprese prive di struttura di carriera e poche medie-grandi aziende nelle quali i meccanismi di mobilità sono rari e le retribuzioni inadeguate. Questo mismatch ci porta a riflettere a delle possibili soluzioni o a degli accorgimenti per evitare una profonda crisi occupazionale nelle generazioni più giovani e un aumento delle migrazioni ad alta qualificazione.

Una prima soluzione sta nell'intervenire sul sistema produttivo per rinnovarlo verso produzioni a maggiore tasso di innovazione e di ricerca, per arrivare a un'economia più moderna, più stabile e meno esposta alla concorrenza dei paesi emergenti. Tuttavia questa soluzione è applicabile solo nel lungo periodo, se perseguita con impegno costante dalla dirigenza politica.

Un'altra strada potrebbe essere la creazione di network tra i laureati che lavorano in diverse eccellenze presenti all'estero con coloro che rimangono in Italia, magari facilitate dalle nuove tecnologie digitali. In tal modo, la ricchezza e le capacità gestionali di altri paesi più dinamici e più competitivi riuscirebbero a compensare l'insufficiente domanda di lavoro e di risorse del nostro e contribuirebbe il progresso del nostro paese.

(Laris Day, Brescia 16 aprile 2018)